



Focus Italia: la parola ai registi

Anche la storia di Dorra e Kate, in *Del sesso della donna come campo di battaglia nella guerra in Bosnia* per la regia di Nicola Bonazzi, corrisponde alla circolarità implicita con cui i frammenti del testo si organizzano in una drammaturgia compiuta. Una geometria sotterranea nella quale il regista del Teatro dell'Argine restituisce nella sua messinscena anche un valore visivo e rituale. Gli attori, infatti, agiscono in un cerchio delimitato da pietre, che in questo lavoro di Visniec costituiscono un richiamo ciclico all'identità di una delle protagoniste:

“Dimmi papà, cos'è l'Europa? Non è che un mucchio di vecchie pietre. Dimmi nonno, cos'è l'Irlanda? È un paese di pietre, un paese di pietre sparpagliate in orizzontale. [...] Dimmi nonno, cos'è l'America? L'America è un paese di pietre fissate in verticale. [...] Per trent'anni ho messo in verticale le pietre che per trent'anni avevo raccolto in orizzontale.”

Questa trama occulta nel tempo, durante il quale l'uomo dispone e ricolloca la materia pesante nel mondo solido, è anche lo spazio simbolico in cui si muovono le due attrici, la loro arena ad orologeria, attorno alla quale viene dislocato il pubblico. Al centro della “scena” un cubo granitico, abitato alternativamente dai due personaggi durante l'evoluzione della vicenda.

Anche qui siamo di fronte all'eterna dialettica vittima-carnefice amata da Visniec, giocata all'interno del duttile perimetro emozionale messo in campo dalle attrici. Tuttavia le due donne, inizialmente stigmatizzate dal tratto peculiare dei personaggi (Dorra rappresenta necessariamente la vittima, perché ha subito uno stupro durante la guerra; Kate rappresenta necessariamente il carnefice, perché è il medico che ha il compito di curare attraverso l'analisi il trauma della paziente), finiscono per cedere il proprio ruolo l'una all'altra, in un magistrale scambio di tensioni teatrali. Bonazzi agisce per linee limpide, con una scrittura scenica essenziale e al servizio del testo. Il pubblico qui, per l'attore, non è testimone inerte dell'evento, bensì sponda drammaturgica, in un codice che alterna momenti “brechtiani” a una partecipazione carica di risonanze emotive. Finché la vita del presente non ha la meglio sull'orrore evocato dal passato.

Fabio Acca



Del sesso della donna come campo di battaglia nella guerra in Bosnia

Il clima è cupo, l'atmosfera drammatica. È già dalla scenografia che si intuisce il tema doloroso: fredde pietre che formano un cerchio con un grosso masso al centro, suggeriscono l'immagine di una laconica stanza d'ospedale in cui è ricoverata Dorra, una donna che simboleggia le milioni di vittime della guerra, seguita dall'infaticabile e caparbia dottoressa Kate. È una vera e propria "autopsia dell'orrore" quella a cui si assiste, che tratta l'origine della violenza etnica nei Balcani e la tragedia di una popolazione che non ha mai avuto una vera e propria identità nazionale. È dall'assenza di coscienza che nasce la "pulsione della frustrazione", la "nevrosi etnica da abbandono" della quale soffre un popolo e un'intera generazione. Il tempo che la protagonista trascorre nella stanza è scandito da un claustrofobico ticchettio d'orologio che fa rivivere le diverse fasi di un trauma e un dolore troppo forte e lacerante da poter essere raccontato. Vengono esaminati diversi aspetti della patologia di cui soffre la vittima tra cui "l'identificazione con l'aggressore, la pulsione sessuale e la libido nazionalista" di quest'ultimo, dalla quale ne deriva una nevrosi traumatica che ha come causa lo stupro, non solo di una donna ma anche di una nazione. L'abuso sessuale durante la guerra infatti non è altro che una mera strategia militare. Da questo segue una tanto straziante quanto realistica analisi dell'uomo dei Balcani e del territorio in genere, visto come una desolata landa ridotta ad una metaforica "polveriera sentimentale". Zigani, albanesi, bulgari, turchi, ebrei, serbi, croati, greci, ungheresi, rumeni, musulmani della Bosnia, ma anche neri, indiani, messicani, vengono perpetrati da un qualunque razziale e xenofobo che fanno dei problemi di una nazione una questione collettiva che riguarda e annichisce l'intera umanità. "L'autopsia dell'orrore" sfocia e prende come emblema i carnai, dove la stessa Kate ha prestato servizio come psicologa. La sceneggiatura è talmente potente e la recitazione così credibile e toccante da trasportare chi assiste a questo magnifico spettacolo proprio tra la polvere ed i cadaveri dimenticati, siti nei carnai bosniaci. Alla fine, domande come: "Chi ha voluto tutto questo? Chi ha iniziato? Come ha potuto il genere umano ridursi a tanto?" Sembrano questioni legittime, ma che non troveranno mai una risposta se non quella dell'atto d'amore di Dorra, che con un gesto coraggioso in un finale che illumina di speranza e commuove, salva la società così detta "civile" da tutte le brutture e gli orrori che da essa scaturiscono.

Sara Angrisani

Saraska's Blog

Anca Hatiegan, Romania

Dentro un cerchio di pietre, avendo a disposizione solo qualche oggetto di risulta, Micaela Casaboni e Giulia Franzaresi della Compagnia Teatro dell'Argine di Bologna, per la regia di Nicola Bonazzi, hanno dato vita con forza drammatica, molta poesia e una dose di umorismo molto ben proporzionate ad un testo di Matei Visniec, "Il sesso de la donna come campo di battaglia nella guerra in Bosnia". Straordinarie l'autenticità, la semplicità, la purezza dei sentimenti, del pensiero e dell'espressione di entrambe le attrici.

Anca Hatiegan